

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



L'ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO
SI PUO' GLOBALIZZARE?

Nota n. 4 - 2009

Presidente: Prof. Giuseppe Bianchi

Via Piemonte, 101 00187 – Roma telefono 06.4818443 gbianchi.isril@tiscali.it

1) La crisi finanziaria prima e quella dell'economia reale dopo, stanno esercitando i loro effetti perversi sulle economie e sugli assetti sociali di tutti i paesi, a prescindere dal loro grado di sviluppo.

Un'altra evidenza è che, all'interno di un tale processo generalizzato, sono i paesi più poveri e le fasce sociali più deboli dei paesi avanzati a subire il rischio dei maggiori costi sociali.

Per governare la crisi in atto, che ha pochi precedenti per intensità, si è dato luogo ad una serie di interventi, prima orientati a prevenire che le tossicità del sistema finanziario portassero ad esiti catastrofici e poi orientate a contenere gli effetti di caduta delle economie reali.

Gli attori in campo sono le istituzioni del sistema monetario e finanziario e gli stati nazionali, che in una situazione di panico, vengono sollecitati ad interventi di emergenza, secondo le possibilità dei singoli paesi.

Il dato emergente è che a fronte del carattere globale della crisi si sta scontando la mancanza o la scarsa operatività delle istituzioni sopranazionali in grado di intervenire nella nuova dimensione integrata dai mercati; nello stesso tempo emergono i limiti oggettivi dell'azione dei singoli stati depotenziati nell'affrontare problemi la cui origine e soluzione vanno al di là dei tradizionali confini geografici.

La situazione in corso vede la mobilitazione di ingenti risorse finanziarie, di dimensioni (si dice) comparabili a quelle attivate nel corso della seconda guerra mondiale, senza sapere con certezza l'efficacia e gli effetti collaterali perché la crisi è ben lontana dall'essere compresa nelle sue cause e nelle sue possibili future evoluzioni.

Si sta delineando un nuovo socialismo spendaccione per i ricchi mentre per i paesi e le fasce sociali più disarmate si sta profilando un neoliberalismo che affida la futura ripresa alla dura legge darwiniana della selezione del mercato.

L'opzione dominante appare quella di aggiustare i meccanismi rotti del capitalismo finanziario, facendo operare gli stabilizzatori tradizionali e le assicurazioni sociali, al fine di ripristinare le condizioni perché le economie riprendano a funzionare come prima.

Sembra essere in ombra la percezione della carica strutturale e rivoluzionaria della crisi in corso, da cui si potrà uscire con un ridisegno delle forme storiche che hanno regolato le relazioni fra le economie e i rapporti tra capitale e lavoro.

2) I fatti che rilevano i caratteri strutturali della crisi sono noti: l'euforia dei mercati finanziari che ha travolto i controlli istituzionali portando il sistema capitalistico sull'orlo della catastrofe; la globalizzazione dei mercati che ha accentuato l'instabilità dei mercati e le disuguaglianze sociali; l'emergere di nuove potenze emergenti chiuse ai diritti civili, che ripropongono, in termini problematici i rapporti tra mercato e democrazia; l'egemonia del capitale, in funzione della sua maggiore mobilità, che penalizza il lavoro nella sua sicurezza e nella sua remunerazione.

Questi fatti hanno anche una rilevanza teorica perché mettono in discussione alcuni paradigmi alla base del capitalismo nella sua dimensione più esasperata: la presunta identità tra interesse individuale ed interesse collettivo, presupposto ideologico dei processi di deregolazione, l'isolamento della sfera economica da quella politica, il mito della concorrenza che presuppone l'irrealistica eguaglianza dei soggetti economici, la attribuita capacità del sistema di produzione capitalistica di generare ricchezza e di trasformare tale ricchezza nel benessere di tutti.

Per effetto di questa crisi, fattuale e teorica, ritorna in campo una vecchia questione, ben presente nei classici dell'economia che il capitalismo ha bisogno di "contrappesi" come ogni altra forma di potere, per evitare di degenerare nel principio "che chi vince, si prende tutto".

Chi riteneva (Mark ma anche Schumpeter) impossibile una tale prospettiva preannunciava la rottura del capitalismo, per le sue interne contraddizioni. Altri iniziarono un diverso percorso intellettuale approfondendo e distinguendo le problematiche della produzione della ricchezza da quelle della distribuzione della ricchezza, individuando in questo ultimo tema il terreno di contrasto

all'accelerazione dei meccanismi di crescita delle ineguaglianze, implicite nelle dinamiche dei rapporti capitalistici.

Il problema delle istituzioni attraverso le quali tener sotto controllo le forze brutali del mercato divenne centrale sostituendo alla mano invisibile del mercato quella visibile di una organizzazione politica e sociale che si facesse carico di conciliare libertà e eguaglianza.

I poteri bilanciati del capitalismo furono l'intervento dello Stato nell'economia, a correzione dei fallimenti del mercato, il ruolo crescente dei sindacati e della contrattazione collettiva, i movimenti politici del socialismo democratico e la creazione di una rete assistenziale che portò alla configurazione della moderna economia sociale di mercato.

La spinta imprenditoriale del capitalismo si inserì in un tessuto di democrazia sociale ed economica che, come ebbe a scrivere R. Dahrendorf, favorì un'accettabile condizione di benessere economico, di coesione sociale e di libertà politica.

3) La crisi di oggi è il risultato dell'indebolimento progressivo di questi "bilanciamenti" per effetto di concause quali i processi dissenati di finanziarizzazione delle economie, già richiamati, la crisi di sovranità degli Stati e lo sviluppo delle nuove tecnologie digitali (Internet) che hanno dilatato i confini del mercato. Questi cambiamenti strutturali sono stati governati all'interno di una ideologia divenuta prevalente, secondo la quale l'arma per combattere le disuguaglianze era la crescita economica in quanto l'arricchimento dei ricchi avrebbe aiutato anche i poveri. Da qui le politiche ortodosse delle istituzioni internazionali (FMI, Banca Mondiale, WTO) e degli stati nazionali in cui l'attenzione posta alle compatibilità macro-economiche si accompagnò alla completa disattenzione nei confronti delle degenerazioni dei mercati finanziari che hanno portato il sistema capitalistico nell'attuale crisi esistenziale.

Il paradosso attuale è che se lo Stato ha perso il monopolio del diritto non si sono rafforzate le istituzioni sopranazionali in grado di regolare i processi di globalizzazione. Basti pensare all'organizzazione pubblica dell'Unione Europea, con il suo costituzionalismo multilivello, che

rende problematica una strategia condivisa di interventi sulla crisi, ridimensionando anche l'obiettivo minimo di una capacità di coordinamento delle politiche nazionali.

Si è così alla ricerca di un nuovo Keynes e di un nuovo Schuman che offrano una prospettiva teorica alle politiche con cui uscire dalla crisi, colta nella sua nuova dimensione globale ed in grado di creare un nuovo equilibrio tra lo spazio di innovazione, motore del capitalismo e lo spazio della protezione sociale.

4) In attesa di un nuovo mainstream ci limitiamo a sollevare alcuni temi di riflessione:

- Il modello europeo di economia sociale di mercato, se da un lato si legittima per la sua capacità di tenere insieme libertà dell'impresa e tutela sociale, dall'altro non è esente dal subire logoramenti derivanti dall'intensità dei cambiamenti strutturali in atto. Le nuove condizioni di competitività dell'economia globale accentuano le condizioni di insicurezza e di bisogno di ampi strati della popolazione dei paesi avanzati, mentre si depotenziano gli strumenti di intervento degli stati nazionali.

Un primo effetto sarà lo spostamento delle priorità a favore di quanti colpiti dalla crisi incombente con l'effetto di potenziare gli ammortizzatori sociali ai fini di sostenere i redditi di lavoro, i consumi e quel tanto di coesione sociale necessaria per uscire dalla crisi.

Ma ben altri saranno gli interventi correttivi del modello sociale europeo per ricostruire le condizioni di una nuova solidarietà sociale, socialmente più pervasiva, economicamente più sostenibile e coerente con le esigenze di promuovere sviluppo ed innovazione.

I temi emergenti riguardano un potenziamento dei beni pubblici rispetto a quelli privati, la riattivazione dei flussi di mobilità sociale (ruolo centrale dell'istruzione), le modifiche nella struttura delle prestazioni sociali, nei criteri selettivi di accesso, nelle modalità meno burocratiche di gestione.

Il modello sociale europeo, che si è venuto configurando in funzione delle disponibilità economiche e dei bisogni sociali indotti dai processi di industrializzazione, deve ora confrontarsi con i nuovi problemi delle trasformazioni strutturali delle economie e del loro aprirsi al confronto internazionale. Deve fronteggiare le nuove disuguaglianze che si determinano sia all'interno dei singoli paesi che tra i diversi paesi. Un livello accettabile di benessere non può più essere un privilegio di pochi.

Nella misura in cui i diversi paesi in via di sviluppo si aprono al mercato, le istituzioni Europee e le parti sociali devono operarsi perché alcune garanzie sociali minime, in materia di sanità, istruzione, di rispetto dei diritti civili, divengano patrimonio comune.

Pur nelle difficoltà attuali, l'Europa non può rinunciare all'obiettivo di rilanciare, su scala mondiale, il suo modello di economia sociale di mercato. Le tentazioni in atto di cedere al protezionismo economico, all'erosione del mercato unico, al ridimensionamento dello Stato sociale rinchiuderebbero gli europei nei vecchi confini, mentre l'America di Obama chiama gli americani a nuovi impegni radicali di cambiamento per rispondere alle esigenze di una nuova era.

- La sostenibilità del modello sociale europeo appare così legata alla capacità di dominare gli squilibri di povertà nel mondo.

Problema antico quanto il mondo (già Cicerone lo poneva) che ancora manca di una risposta, sia teorica che pratica, sul come ridistribuire le risorse tra paesi, a sostegno della giustizia globale.

Esso però si ripropone, in termini di attualità, perché la mobilità spaziale del capitale è in grado di attivare fenomeni di "dumping" sociale che alimentano un ridimensionamento delle tutele nei paesi avanzati e il protrarsi di situazioni di degrado economico e sociale nei paesi in via di sviluppo.

La sostenibilità dell'economia sociale di mercato presuppone pertanto una "governance" della globalizzazione in grado di promuovere uno sviluppo equilibrato e un sistema di garanzie democratiche.

Un tema che si trova al centro di un vasto dibattito a più dimensioni.

In termini di maggiore urgenza si pongono i problemi di definire le basi di una nuova architettura istituzionale con cui portare ordine nelle finanze internazionali. Si parla di una nuova Bretton Woods, autorevoli esperti rilanciano una specie di Tobin Tax per controllare i movimenti speculativi di capitale. La stabilità finanziaria è un prerequisito per prevenire squilibri in grado di porre fuori controllo i costi della globalizzazione.

Ma l'obiettivo di uno sviluppo equilibrato che riduca la povertà nel mondo non può esaurirsi in questo. Non sono mancati i tentativi di affidare ad istituzioni internazionali il compito di perseguire uno sviluppo solidale e il mantenimento della pace. Ciò è avvenuto tra la fine del XIX secolo e la Prima Guerra Mondiale ed il loro insuccesso è stata una causa non secondaria del fallimento della prima globalizzazione e dai successivi disastri bellici. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale l'obiettivo di aprire un'era di cooperazione e di benessere tra i popoli fu all'origine di nuove istituzioni multilaterali (FMI, Banca Mondiale, WTO) con l'analogo intendimento di realizzare una globalizzazione dei mercati che favorisse obiettivi di eguaglianza tra i popoli. Come si sa le cose non sono andate proprio così. Senza sottovalutare alcuni risultati significativi di milioni di persone recuperate da una condizione di povertà, le disuguaglianze del mondo rimangono tuttora inaccettabili.

Le istituzioni internazionali sono ora sottoposte a valutazione critica, in quanto – si dice – la loro azione si è svolta all'interno di una concezione della globalizzazione nella quale si legittimava una subalternità della politica e del sociale alla finanza. Da qui il prevalere di interventi a correzione degli effetti indesiderati più che di quelli a guida della globalizzazione, i sistemi di finanziamento e le regole decisionali che affidavano ad un solo paese, gli USA, un ruolo egemonico.

Una corrente autorevole di pensiero sollecita da tempo modifiche nella direzione di aprire le istituzioni della governance globale, che nel frattempo si sono moltiplicate al di fuori di un disegno coerente (G8, G20, oltre alle tradizionali istituzioni multilaterali) alla partecipazione delle nuove potenze emergenti.

Alcune di esse, destinate ad assumere un ruolo crescente nell'economia mondiale e negli equilibri geo-politici (Russia, Cina) si caratterizzano per l'accettazione delle regole del libero mercato con forme di autoritarismo politico e, inoltre, dispongono di ingenti risorse finanziarie ai fini di consolidare ed esportare questi modelli di capitalismo illiberale nei paesi in via di sviluppo.

Questa nuova partita potrà evolversi favorevolmente se le istituzioni della governance mondiale saranno messe sempre più funzionalmente al servizio dell'economia reale e della stabilità sociale ed istituzionale.

L'idea fondamentale alla base dell'economia sociale di mercato, cioè che l'economia sia al servizio dell'uomo, può assumere percorsi diversi: si può partire dalla democrazia per arrivare al mercato, ma si può anche partire dal mercato per giungere alla democrazia.

Determinante sarà il grado di cooperazione fra gli stati e l'efficacia delle istituzioni sopranazionali perché nasca un nuovo cosmopolitismo che consenta al mercato e alla democrazia di riprendere il loro cammino, grazie anche all'acquisizione di una migliore conoscenza dei meccanismi che regolano entrambi.

In questo impegno, sollecitato da un'antica utopia di un mondo migliore mai sopita, occorre considerare anche il contributo che può derivare dalla mobilitazione delle energie spirituali che, al pari degli interessi economici, debbono orientare le politiche della globalizzazione sostenendole con un consenso morale di fondo. L'America di Obama non sottovaluta il ruolo pubblico dell'etica, il cui oscuramento è fattore non secondario della crisi finanziaria. Il risveglio della coscienza europea ed il recupero della morale sociale sono risorse che il nostro continente può mettere al servizio di un ordine internazionale più equo.

- Un'ultima considerazione chiama in causa il ruolo che possono svolgere le pratiche di cooperazione a livello internazionale, attivate dalle istituzioni private che rappresentano gli interessi collettivi delle imprese e dei lavoratori. Già esistono espressioni istituzionali di tali interessi, a

livello internazionale, ma la loro incidenza è quanto mai limitata nel promuovere il rispetto di sia pur minime regole sociali da valere nelle transazioni internazionali.

Diverso quanto avviene nell'ambito dei rapporti economici ove le imprese multinazionali hanno sviluppato regole efficienti per sostenere lo sviluppo dei rapporti internazionali. La esigenza di introdurre nei mercati fattori di stabilità e di prevedibilità ha attivato processi di autoregolazione con la creazione di istituti di diritto comune con cui regolare gli scambi commerciali, la finanza, i trasporti, i sistemi assicurativi, a sostegno del loro operare transazionale.

Per giungere, perfino, ad identificare autonomi sistemi giurisdizionali, basati sull'arbitrato, che intervengono in caso di conflitto tra imprese.

Nulla di analogo si rileva nell'ambito delle regolazioni sociali con l'eccezione dei codici di condotta stipulati tra sindacati e multinazionali che prevedono alcune tutele minime per i dipendenti al di là del paese in cui lavorano.

Trattasi di ben poca cosa se si considera che le disuguaglianze sociali alimentano i già citati fenomeni di "dumping" sociale che sono all'origine della concorrenza attivata fra i diversi paesi in termini di attrazione e delocalizzazione degli investimenti. Disuguaglianze che la mobilità del capitale tende ad estendere alle politiche fiscali e alle altre forme di agevolazione al capitale, attivando in tal senso l'iniziativa dei diversi governi.

Esistono tendenze dei sindacati dei lavoratori al fine di coordinare le loro politiche contrattuali sulla base di alcuni parametri condivisi (inflazione, produttività) per prevenire che squilibri redistributivi compromettano la stabilità dell'occupazione. Tende ad aumentare il potere dei sindacati internazionali da spendere nei confronti delle istituzioni multilaterali perché le politiche sociali entrino a far parte dei tradizionali programmi finanziari.

Ma i risultati sono insufficienti.

Bisogna andare oltre per rendere più socialmente accettabili i costi della globalizzazione.

Una globalizzazione al servizio della più efficiente allocazione e redistribuzione delle risorse deve esprimere istituzioni di mercato in grado di prevenire le degenerazioni in materia di speculazione

finanziaria, le private nell'uso del progresso tecnico scientifico, le concentrazioni oligopolistiche che determinano abusi di posizioni dominanti.

Nello stesso tempo le forme di partenariato capitale-lavoro sperimentate a livello di singoli paesi nel corso dei processi di industrializzazione devono riproporsi su scala internazionale, favorendo l'accesso alle analisi e alle decisioni prodotte dalle istituzioni internazionali e imponendo agli operatori internazionali che i bilanci economici siano integrati da bilanci sociali per tener sotto controllo le instabilità del mercato.

Uno sviluppo più equilibrato richiede la condivisione, anche fra attori privati, di idee generali e valori comuni da valere nei rapporti transnazionali.

Prospettiva ardua se si considera che perfino a livello europeo, in presenza di un mercato e di una moneta unica, le regole sociali presentano tuttora un marchio nazionale perché i processi di armonizzazione vengono fatti dipendere più dai processi di integrazione economica che dalle politiche autonomamente promosse dalle parti sociali.

Viviamo in tempi di forti discontinuità e non può escludersi che si può uscire da questa crisi senza il ridisegno delle regole che governano i rapporti di cooperazione tra le economie e quelli tra capitale e lavoro. L'ottimismo della volontà a volte può piegare il pessimismo della ragione, se si assume un'angolazione di medio periodo e se si allarga il nostro orizzonte al di là dell'eccezionalità dei problemi che dobbiamo affrontare.